



HAL
open science

Schede sull'uso dei proverbi nelle opere di Anton Francesco Doni

Carlo Alberto Girotto

► **To cite this version:**

Carlo Alberto Girotto. Schede sull'uso dei proverbi nelle opere di Anton Francesco Doni. Il proverbio nella letteratura italiana del Cinque e Seicento (Rome, Università di Roma Tre - Fondazione 'Marco Besso'), Giuseppe Crimi; Franco Pignatti, Dec 2012, Rome, Italy. p. 113-138. hal-01429392

HAL Id: hal-01429392

<https://univ-sorbonne-nouvelle.hal.science/hal-01429392>

Submitted on 11 Jan 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution - NonCommercial 4.0 International License

CARLO ALBERTO GIOTTO

SCHEDE SULL'USO DEI PROVERBI NELLE OPERE
DI ANTON FRANCESCO DONI

Cento carra de pensieri non paga un de debiti.
(*Opera qual contiene le diece tavole de' proverbi*,
[Torino], [M. Cravotto e compagni], 1535, c. b2r)

I. La compattezza linguistica della Firenze della prima metà del Cinquecento, immediatamente percepibile anche a letture cursorie, permette alcuni accostamenti che, in apparenza, possono sembrare azzardati. La penna sostenuta di Francesco Guicciardini, a esempio, difficilmente potrebbe essere affiancata a quella di Anton Francesco Doni, da lui affatto diverso, tra il molto altro, per formazione e per destino. Ma la singolare disposizione dell'uno e dell'altro per le formule proverbiali rende tale confronto un po' meno azzardato di quanto non si possa credere. È noto, partendo dal primo dei due, che le pagine della *Storia d'Italia* e soprattutto dei *Ricordi*, stilate durante anni cruciali per Firenze, sembrano concedere largo spazio alle formule proverbiali. Pur a fronte di una notoria diffidenza verso ogni struttura preconfezionata per l'interpretazione della realtà, Guicciardini dei *Ricordi* sembra concedere alla paremiografia qualche fiducia: non a caso, a suo dire,

quasi tutti e' medesimi proverbi o simili, benché con diverse parole, si truovono in ogni nazione; e la ragione è che e' proverbi nascono dalla esperienza o vero osservazione delle cose, le quali in ogni luogo sono le medesime o simili.¹

Ma dove, nel caso guicciardiniano, i proverbi rientrano all'interno di un sistema teorico assai articolato, al contempo a riprova di ponderate riflessioni sul corso della storia e a continua sfida contro questi medesimi schemi ermeneutici,² nel caso del suo meno blasonato concittadino il discorso si fa diverso e chiama in causa questioni di altra natura. Uno degli aspetti che più sorprende il lettore che si appresta alle opere di Anton Francesco Doni è, per l'appunto, la frequente predisposizione all'inserimento di formule proverbiali entro i propri scritti, nelle sue numerose possibili declinazioni: proverbi, appunto, assieme con modi di dire, forme idiomatiche fiorentine, motti, wellerismi, allusioni a personaggi divenuti proverbiali.³ A un così ampio ventaglio di fatti appartenenti all'orbita del proverbio, spesso percepito in passato come uno dei cascami meno digeribili della

Ho potuto discutere di alcune questioni qui affrontate con Ida Caiazza, Giuseppe Crimi, Luca D'Onghia, Marco Faini, Paolo Marini, Giorgio Masi, Franco Pignatti, Paolo Rondinelli, Anna Siekiera: mi è gradito rivolgere loro un cordiale ringraziamento.

¹ Cfr. GUICCIARDINI 1991: 112 (*Ricordi*, C 12). Oltre ai cenni di ASOR ROSA 1993: 64-65, sulla presenza delle formule proverbiali nei *Ricordi* e il loro senso in quel contesto si veda il saggio di PALUMBO 2000: 54-65.

² Per questi aspetti cfr. CUTINELLI-RÈNDINA 2009: 248-251, 259-260, da leggere assieme a PALUMBO 1988: 77-84.

³ Tale aspetto è stato sottolineato da MASI 1988: 19-20 («il primo libro della *Zucca* è effettivamente ascrivibile al nascente interesse paremiologico»). Per delimitare i termini della galassia proverbiale sono ancora di riferimento i contributi di TAYLOR 1931 e TAYLOR 1975: ad essi mi attengo per una definizione ampia del problema.

sua prosa,⁴ Doni non sembra riconoscere – come si sarebbe tentati di fare oggi – le mo-
venze di un registro tipico della sola oralità. L'indulgenza verso la scrittura paremiogra-
fica trova anzi un utilizzo piuttosto variegato, con modalità di impiego percentualmente
uniformi sia all'interno delle opere maggiori sia di quelle minori. E in ragione di una
accentuata fedeltà al proverbio, visibile già a partire dalle *Lettere* del 1544, primo atto
della sua carriera di letterato, è frequente il ricorso a inserti paremiografici anche in testi
che altri, in circostanze analoghe, avrebbero probabilmente piegato in maniera differen-
te, senza ricorrere cioè a quelle specie di scorciatoie del pensiero che sono i proverbi.⁵
Dovrà dunque sorprendere solo fino a un certo punto che numerose espressioni ricondu-
cibili all'alveo dell'oralità punteggino le tarde *Nuove pitture* doniane del 1560, rimaste
manoscritte e conservate in autografo presso la Biblioteca Apostolica Vaticana: dedicate
all'allora fresco cardinale Luigi d'Este, esse contengono al proprio interno numerose
moralità che gravitano attorno alle forme proverbiali, non senza lambire un più ampio
immaginario visivo.⁶ Non sarà dunque irragionevole riconoscere in questa scelta una
delle numerose declinazioni del discorso morale doniano.⁷

Sul versante delle opere maggiori, quelle cioè concepite e pubblicate in collaborazio-
ne con il tipografo forlivese Francesco Marcolini nella prima metà degli anni Cinquanta,
un tale interesse trova conferme anche all'interno della stessa officina marcoliniana, in
relazione ad altre sirene più o meno note che animavano tale circuito. Occorrerebbe ri-
flettere a tal proposito anche sugli altri cultori della scrittura paremiografica gravitanti
attorno alla tipografia marcoliniana, e sugli altri prodotti editoriali usciti da essa, che
fanno un uso rilevante, talora debitamente evidenziato anche nella *mise en page*, del
proverbio come formula memorizzante.⁸ Qui importa sottolineare come ciò si iscriva nel
quadro, già più volte tratteggiato, di fattivo interesse per il volgare da parte del Marcoli-

⁴ Così, a esempio, li leggeva, ormai quasi un secolo fa, un critico quale Attilio Momigliano, non senza
in proposito giudizi di valore sui quali, forse, oggi si può discutere: «Le sue pagine fiorentinesche sono
caricature insopportabili: si salvano poche linee o poche frasi. I proverbi, i modi di dire, i riboboli, le
allusioni a casetti locali oramai dimenticati sono l'armamentario, copioso e caotico, del suo mestiere di
giullare. Quando non sa che cosa dire, apre i suoi forzieri di linguaiolo e di folclorista, e ne rovescia i falsi
tesori nelle sue chiacchiere disordinate e smisurate. I fanatici dei vocaboli e delle locuzioni ignote
possono trovare nei suoi volumi venti templi per celebrarvi il loro culto» (MOMIGLIANO 1938: 62). Ma
già qualche anno prima di lui si era espresso in toni consimili l'oggi quasi dimenticato Emilio Bertana,
che riconosceva nel Doni «lo spirito frivolo e arguto, il lepido sciorinatore d'aneddoti, di storielle, di
proverbi, di motti; l'osservatore superficiale o il bellumore sensato; il moralista che condisce di chicche
toscano le sentenze stantie della scuola, il parolaio vuoto o il polemista feroce, che tira di punta e di taglio
colpi mortali» (BERTANA 1892: 359).

⁵ Occorrerebbe certo valutare come la formula proverbiale veniva percepita nell'Europa del pieno
Cinquecento e, di qui, valutare se l'odierno giudizio sulla galassia linguistica legata al proverbio – spesso
di condiscendenza – risponde ai medesimi criteri. Non si potrà non ricordare come Conrad Gesner,
considerato come il padre delle scienze bibliografiche, inserisse nei propri *Pandectarum libri* la forma del
proverbio entro le numerose declinazioni della grammatica (cfr. GESNER 1548-1549: 13v-15r [libro I,
titulus XI]), a testimonianza di una dimensione che oggi sembra passare quasi integralmente in secondo
piano.

⁶ Cfr. la recente edizione in anastatica del ms. Vaticano in DONI 2006, da leggere assieme con le note
della curatrice, specie a p. 108, per la presenza di formule proverbiali e dell'oralità nell'ambito della
Pittura della Riforma. Su di una più larga prospettiva, per quel che riguarda la visualizzazione dei
proverbi nell'Europa moderna si consideri anche il ricco volume di GIBSON 2010 (su cui cfr. la
recensione di VAN DER COELEN 2012).

⁷ Si ricorra a tal proposito al saggio di GENOVESE 2012.

⁸ Lasciando da parte il caso di Pietro Aretino, mi pare rilevante al riguardo la versione poetica del
Decameron realizzata da Vincenzo Brusantino e pubblicata per i tipi marcoliniani nel 1554 (cfr.
BRUSANTINO 1554): in essa ogni novella è aperta da una allegoria e da un proverbio, e ogni giornata si
chiude con una tavola completa dei proverbi. A tale proposito cfr. FAVARO 2010: 100-101.

ni e del suo progetto editoriale *ante litteram*, ove il sostegno militante alla letteratura volgare comporta l'adesione ai molti istituti di cui essa si serve.⁹ Nel caso doniano ciò vale, come esito quasi naturale di un percorso iniziato in tempi più lontani: il proverbio e la disponibilità verso la fabulazione per paremie si configurano come uno degli indizi dell'attenzione, volentieri esibita da Doni, verso la lingua viva, praticata, come avrebbe detto di lì a qualche lustro Bernardo Davanzati, tra le «frombole d'Arno», ovvero, cambiato lo scenario per Doni attorno al 1548, lungo le procuratie veneziane.¹⁰ La congenialità di questo modulo alle scritture del Doni, è faio su cui pare si possa concedere, può senz'altro trovare validi punti di confronto con altre opere a stampa dedicate al genere. Tuttavia, più che in raccolte protocinquecentesche a schietto carattere paremiografico, peraltro note al Doni (la raccolta di Cornazano, a esempio, o il lutulento *Libro della origine delli volgari proverbidi* Aloise Cinzio de' Fabrizi, o ancora le sillogi erasmiane, disponibili a stampa dal 1550 in edizione volgare),¹¹ è possibile additare altri punti di riferimento che paiono più pertinenti occasioni di confronto: valga dunque ricordare l'irrinunciabile Pietro Aretino e il suo arcipelago testuale; le opere di Niccolò Machiavelli; la raccolta dei *Detti piacevoli* di Angelo Poliziano, pubblicata a Firenze in quell'anno per le cure di Lodovico Domenichi, sulla quale il Doni farà spesso aggio.

Come già notava Fredi Chiappelli nel 1946, l'inserito di proverbi nel corpo delle proprie opere assume, negli intenti di Doni, i tratti di una tessera saporita, identificabile come un «elemento caratteristico originario» della lingua e dell'oralità.¹² Si tratta, con ogni evidenza, della realtà della Firenze della prima metà del secolo che Doni, per nascita e per formazione intellettuale (o per lo meno, per quel poco che sappiamo su questo fronte), dovette conoscere anche sotto questo profilo. L'effetto, come ricordato a più riprese dallo stesso Chiappelli, è quasi compilatorio, tanti sono i proverbi che si possono trovare all'interno delle sue opere: una sorta di collezione avvicicabile a quella che, nel 1570, avrebbe fornito, col sussidio di ben altra sensibilità linguistica, Benedetto Varchi in alcune pagine del suo *Hercolano*. Ma è anche vero che tale attenzione passa a più riprese attraverso il vaglio della scrittura letteraria, facendo così indossare a Doni, più che i panni di un linguista *ante litteram*, quelli di un sensibile tachigrafo di una più diffusa piegatura della lingua volgare. Varrà forse la pena ricordare alcuni episodi particolarmente rilevanti delle occorrenze paremiografiche nella scrittura doniana, collocabili per lo più all'interno della stagione di collaborazione editoriale con Marcolini, per illustrare, pur nell'ambito della dicotomia appena tracciata, l'ampio spettro di impiego del modulo proverbiale.

⁹ Rimando a QUONDAM 1980 e ai saggi raccolti nel volume collettaneo *Un giardino per le arti* 2009.

¹⁰ Cfr. SIEKIERA 2012: 49-50, donde il luogo davanzatiano.

¹¹ Salvo errore, non pare vi sia intersezione esplicita tra la raccolta cornazzaniana e le opere di Doni: laddove, a esempio, egli ricorre al proverbio "tutto è fava" (cfr. DONI 2003: I, 137), non c'è traccia dell'articolata e anzi doppia spiegazione che Cornazano fornisce di esso nei propri *Proverbi*, la prima delle quali a dir poco oscena (cfr. CORNAZZANO 1523: B4v-C3r, proverbi VIII – posto erroneamente in coda al X – e XI). Ma si tenga a mente che l'operetta del piacentino era familiare a Doni, come risulta già dalla prima edizione della *Libreria* (cfr. DONI 1550a: 9v, pari a DONI 1972: 78); la pur scarna menzione della raccolta nella seconda edizione del medesimo repertorio certifica, d'altro canto, la dimestichezza con i *Proverbia* di Erasmo (ERASMO 1550, allusi in DONI 1550b: 46v, pari a DONI 1972: 178). La conoscenza del *Libro della origine delli volgari proverbidi* di Aloise Cinzio de' Fabrizi è dimostrabile a partire da un passo del commento doniano alle rime del Burchiello, così come indicato da MASI 2002b: 165-172.

¹² Per quanto invecchiate, si leggano ancora al riguardo le osservazioni di CHIAPPELLI 1946: 33-34.

II. Se il proverbio e quanto ruota attorno a esso viene a costituirsi negli scritti doniani come uno degli artifici con i quali si tenta di ricreare l'oralità e il parlato, è anche vero che, a seconda dei contesti, il ricorso a un tale formulario assolve a scopi diversi. L'accentuata valenza fatica convive in alcuni casi con una dimensione strutturante: il proverbio è spesso impiegato come tessera minima che serve a dare lo slancio di partenza al discorso, per generare il testo o, addirittura, per darvi un senso compiuto. Ciò si verifica in maniera evidente con la *Zucca*, prodotto di punta della fastosa stagione marcoliniana pubblicato tra 1551 e 1552. Gli studi di Elena Pierazzo, assieme con la sua edizione per la collana dei *Novellieri italiani*, hanno permesso di bene intendere cosa sia il calderone, apparentemente caotico, della *Zucca*: nell'economia di un insieme pensato in maniera modulare, ove le parti si allineano paratatticamente e singole sottosezioni si affiancano l'una all'altra, le formule paremiografiche hanno elevata frequenza e rilievo tutt'altro che secondario. A inizio volume, con scelta che è indicativa, i proverbi vengono registrati in una «TAVOLA» a sé stante:¹³ ciò perché, specie nelle prima parte dell'opera, il singolo proverbio funge da elemento propulsore per le storielle che seguono (anche se, occorre dirlo, la gratuità delle divagazioni novellistiche suggerisce che, il più delle volte, il percorso si svolga, qui come altrove, all'inverso).¹⁴ Tale abbrivio proverbiale, che sembra dare struttura a una formula d'inizio non ignota ad altre compilazioni coeve a quelle doniane,¹⁵ trova esito compiuto e anzi sviluppo organico nel corpo della prima parte dell'opera: con Giorgio Masi, si potrà sottolineare infatti come in essa il proverbio venga a dilatarsi in apologhi e rievocazioni novellistiche di varia natura, fino a diventare così una «parte integrante del dialogo».¹⁶ Ciò che, soprattutto, distingue la prima dalle altre parti della *Zucca* è la conclusione di ogni cellula testuale discreta con un proverbio e con altre moralità che servono a ideale compendio della singola porzione di testo. Tale disponibilità al proverbio va, in effetti, di pari passo con una più accentuata fedeltà a un'ampia costellazione di "forme brevi" quali la novella, l'apologo, la facezia e l'apoftegma, talora riprese da altri contenitori testuali.¹⁷ Così avviene, se possibile in modo esemplare, per il *Cicalamento XXVI* della prima parte:

¹³ Cfr. DONI 2003: I, 24-28.

¹⁴ Così sembra valere anche per la novella contenuta in una lettera pubblicata in DONI 1552: 241-243, ove – tramite l'apologo di un pappagallo, che, sazio dall'aver mangiato «fichi fiori», cioè primaticci, ne «sente afa» – si spiega l'origine del proverbio "e' mi fanno afa i fichi fiori" (ovvero 'fare lo schizzinoso'). Cfr. anche l'edizione fornita in DONI 1907: 19-20, con a 191, entro l'*Appendice di note comparative* che chiude il volume, riscontri per la costruzione della novellina.

¹⁵ Potrà forse essere utile valutare l'incidenza dell'inizio con proverbio in altri generi, come a esempio nella trattatistica, o in zone testuali di più marcato valore dimostrativo. Mi limito a ricordare al riguardo come, nel dare inizio a un'agile *Rhetorica* dedicata a Pietro Aretino, Francesco Sansovino partisse proprio da un proverbio come impulso per lo sviluppo dello stesso testo, piegando l'enunciato a proprio (topico) svantaggio: «Gl'antichi, eccellente signor mio [*scil.* l'Aretino], sogliano haver in proverbio ch'egli è di poco honore, anzi di molta vergogna cagione, esser lontano dalla cognition della cosa nella qual lo huomo continuamente conversa. Il qual proverbio, havend'io bene apparato e a tutto mio poter di metter in opra il contrario cercando, conciosia ch'il mio fine debba esser il palazzo di cotesta invittissima e famosa città, ho hauto ardire, scrivendo, manifestare i segreti della rhetorica sopra la nostra lingua materna» (SANSOVINO 1543: A2r).

¹⁶ Cfr. MASI 1998: 31-33, specie 31, donde cito.

¹⁷ Si leggano in merito le considerazioni di PIGNATTI 1998: 325, 335-336 e di PIERAZZO 2000; per i problemi qui affrontati vd. anche l'*Introduzione* della Pierazzo a DONI 2003: I, IX-XXVI, in particolare pp. XIII-XV, XXI-XXIII.

Messer Francesco da Prato, giovane bellissimo, scherzando con una villanella bella e attillata, gli disse: «Tu sei una brutta femina». «O Dio! – diss’ella – Perché non si può egli dir così di voi!». «Anzi potete dirlo – rispos’io –, se voi volete dir le bugie come ha ditto messer Francesco».

«Io non so tanto di bello – disse Cecco Bigio –, quando io fo l’amore cerco sodisfare all’animo mio; e se le son brutte, io non me ne aveggo. Però dice il proverbio:

*E’ non è bel quel che è bello,
ma bello è quel che piace.*

I gusti son differenti l’un dall’altro come è il sapor del vino a quel dell’acqua, onde ciascuno la vuole a suo modo. «Questo nostro vivere sarebbe una pazza cosa – disse l’Ascoli – se tutte le cose fussero a un modo», dalle quali si fermò quel modo di dire:

E per tal variar natura è bella.¹⁸

Gli amanti di facezie avranno riconosciuto nella parte iniziale di questa breve testura una galante riscrittura di uno dei motti appartenenti alla *vulgata* arlottiana (motto 73 dell’edizione curata da Gianfranco Folena):¹⁹ essa si combina, nella parte che segue, con un proverbio assai trito, impiegato per risalire dal particolare all’universale; di qui, dopo un breve inciso di carattere morale che ricorre ad una *auctoritas* peraltro non verosimile (Cecco d’Ascoli), l’altrettanto trita chiusa finale, «quel modo di dire» mutuato da Serafino Aquilano che fu variamente declinato nel corso dei secoli.²⁰ In simili combinazioni di scrittura novellistica, divagazione morale e di scrittura proverbiale si gioca sostanzialmente l’intera prima parte della *Zucca*, e non servirà dunque continuare con la casistica; basti osservare come la cellula qui proposta venga a trovare nella forma breve il suo esito più genuino, e riconoscere dunque al serbatoio paremiografico un ruolo centrale, propulsore, di dignità almeno pari alle altre forme impiegate in queste pagine, e tale da risolvere brillantemente un discorso organizzato per entità testuali discrete.

III. Alla realtà fiorentina più schietta, ora quella effettiva ora quella filtrata dalla letteratura, dovette pensare Doni anche nella scrittura dei propri *Marmi*, pubblicati a ridosso della *Zucca*, tra il 1552 e il 1553, per i tipi del già citato Marcolini, anche se, verosimilmente, concepiti già qualche anno addietro. Di pari passo alla scelta di ambientare i propri conversari sulle scalinate di S. Maria del Fiore, si manifesta nella scrittura doniana una peculiare ricerca stilistica che, in ragione del livello sociale degli interlocutori, per lo più popolani fiorentini, incamera volentieri i tratti più tipici del parlato. Tra questi

¹⁸ Cito da DONI 2003: I, 81-82.

¹⁹ Si confronti il passo doniano appena citato con *Motti e facezie* 1995: 115 n. 73. Pur con qualche modifica, il motto compare anche nella silloge faceta del Poliziano che Doni fruirà a più riprese nella *Zucca*: «Passava una bella fanciulla per la via, e, dicendo il Piovano Arlotto: – Oh ve’ bella fanciulla –, rispose lei: – E’ non si può già dir così di voi! –, e ’l Piovano: – Sì potrebbe bene, chi volessi mentire per la gola come ho fatto io!» (cfr. DOMENICHI 1548: E2r, e POLIZIANO 1983: 88 n. 263, donde cito).

²⁰ Il verso proviene dal sonetto *Io pur travaglio e so che ’l tempo gioco* di Serafino Aquilano, che ha al v. 11: «e per tal variar natura è bella» (cfr. SERAFINO AQUILANO 2005, sonetto 47 pp. 154-155). In ragione del sapore proverbiale del verso, esso ha goduto di ampia fortuna nei secoli successivi: per l’ambito spagnolo si dispone delle due schede di MOREL-FATIO 1916 e di DIEZ CANEDO 1916, nella seconda delle quali si individua l’origine ciminelliana del verso. Mi limito ad aggiungere che ad esso ricorreva il romanziere secentesco Giovanni Ambrosio Marini per giustificare la differenza che correva tra la sua prima grande macchina romanzesca, il *Calloandro fedele* (1640), e le successive, e più smilze, *Gare de’ disperati*: «L’essere stato da te gradito, per quanto di nascosto potei raccogliere, il mio *Calloandro* quando con esso comparsi in maschera, fa che ora io ti ritorni innanzi a fronte scoperta con queste *Gare*, nate fra gli ozi di una breve assenza della mia patria. Gran volume era quello, piccolo è questo: "per tal variar Natura è bella". A chi l’uno non piacque, piacerà l’altro per avventura» (MARINI 1644, pp. 7-8).

figura anche una ampia galassia proverbiale che contribuisce, come è stato notato a più riprese, a restituire su carta stampata le inflessioni dell'oralità.²¹ Numerosi artifici retorici sottolineano in effetti la dimensione fatica di alcuni dialoghi dei *Marmi*: dalla dislocazione a sinistra di alcuni elementi che più si fanno profilati nella frase, al frequente ricorso a deittici o a interiezioni; dal rincaro aggettivale o sostantivale, fino alla presenza di alcune caratteristiche etimologie – le cosiddette "carafullerie" – messe in bocca, peraltro, allo stesso Carafulla all'interno della prima parte dell'opera.²² In questo quadro così attento alla stilistica del parlato, il proverbio restituisce, a livello a un tempo sintattico e stilistico, quella sapienza diffusa cui poteva ricorrere un popolano fiorentino nel momento in cui veniva a discorrere con un proprio pari. Ciò, naturalmente, avviene riconoscendo gradazioni diverse a seconda delle competenze linguistiche dei personaggi: nella seconda parte dei *Marmi*, a esempio, il non meglio precisato Vittorio, cittadino fiorentino, discute dell'amicizia con Agnolo Tucci, identificabile forse con uno dei corrispondenti di Niccolò Machiavelli: bisogna stare in guardia, avverte il primo, quando si cerca un amico, ché se ne trovano in giro, riprendendo una tessera già impiegata dall'autore dei *Detti piacevoli*, «da tre per paio, come i capponi da Saravalle». Quando si è amici, si può affrontare ogni cosa per l'altro: ma la buona disposizione non è sempre equamente ripartita tra gli amici, ché alcuni approfittano spesso della bontà dell'altro:

VITTORIO. A poco a poco io darò in terra e vi tirerò dove è il dovere. Non sapete voi che si dice per proverbio: «e' si dà l'ufizio e non la discrezione»; e: «non si tira l'arco tanto che egli si spezzi, né si pela la gazza sì fattamente che la gridi»? In questo si conoscono se coloro ti sono amici, quando ti comandano.²³

Il ricorso al bacino proverbiale è qui motivato dal desiderio di Vittorio di circostanziare e di rafforzare le proprie idee ricorrendo a una sapienza condivisa, nella quale ci si identifica e si può riconoscere in filigrana la trama delle passioni umane: nell'amicizia, per dirla in altri termini, prevalgono spesso gli interessi personali e, a voler troppo dall'amico, l'amicizia si rompe, come i proverbi citati mostrano icasticamente.

Una consimile disponibilità verso il proverbio quale formula di condensazione è assai pronunciata in numerosi altri passi dei *Marmi*, arrivando talora a esiti particolarmente vivaci, quali, alla fine di un dialogo della prima parte, l'invenzione di un proverbio – «Egli ha tòcco l'erba del Tribolo a luna scema» – a sintetizzare il contenuto di un aned-

²¹ Oltre ai contributi già menzionati, e in special modo quello di Anna Siekiera, si ricorra al riguardo ai saggi, complementari, di D'ACHILLE 1990, *passim*, e di TESTA 1991, in particolare pp. 173-222. Sullo sfondo si pongano le pagine, a vario titolo capitali, di NENCIONI 1953-1954.

²² Sul quale Carafulla e sulle sue etimologie cfr. BRAMBILLA AGENO 2000 (il saggio è del 1959), WOODHOUSE 1970, BRAGANTINI 1991; PIGNATTI 2010: 85-87 e nn. L'estroso etimologista figura come dialogante nella prima parte dei *Marmi*: cfr. DONI 1928: I, 15-20, 61-65.

²³ In attesa di una nuova edizione criticamente vagliata del testo e commentata, in corso di completamento per le cure di Giovanna Rizzarelli e di chi scrive, ricorro all'edizione fornita da Ezio Chiorboli per gli "Scrittori d'Italia" quasi un secolo fa: cfr. DONI 1928: I, 242-243. Per i «capponi da Saravalle» cfr. DOMENICHI 1548: B3r, pari a POLIZIANO 1983: 53 n. 59. L'ipotesi di identificare il Tucci qui citato con l'omonimo Agnolo Tucci, cartolaio e priore fiorentino per novembre e dicembre 1503, noto per un puntuto scambio epistolare con Niccolò Machiavelli (cfr. MACHIAVELLI 1984: 171-172, 181-182, 185-187 [lettere 73, 82, 85], assieme con la missiva di Biagio Buonaccorsi al Segretario fiorentino reperibile *ibid.*: 183-185 (lettera 85, può forse essere ostacolata dal marcato intervallo temporale esistente tra la documentazione epistolare che lo riguarda e questa pagina dei *Marmi*).

doto diffusamente raccontato dai dialoganti.²⁴ Il fine di tale scelta è di incrementare, vorrei dire cromaticamente, quei tratti legati in maniera più genuina alla realtà idiomatica fiorentina e, dunque, al repertorio letterario e libresco connesso a tale realtà. Un dialogo di taverna nella prima parte dell'opera, tra un non meglio identificato poeta, appena avvinazzato, e un loquace taverniere chiamato Gozzo, che lo invita a declamare quel che trova scritto in uno zibaldone da lui portato in osteria, è in tal senso eloquente, in ragione dei molti modi di dire e bisticci proverbiali in esso reperibili:

POETA. «Aver possi tu quel piacer della tua cena che ha la botta dell'erpice».

GOZZO. La non va così; e' si dice: «Come disse la botta all'erpice: senza tornata!».

POETA. Non ne son capace così alla prima: come ho finito, le dirò tutte a una a una.

GOZZO. Sta bene, come disse Toccio.

POETA. «Fa' di starti sempre in franchigia, altrimenti tu saprai a quanti di vien san Biagio; chi l'ha per mal, si scinga. A ogni modo noi siàn per far due fuochi, perché tu ti stai tutto di a donzellarti, so che tu sei una donzella da domasco; a me non darai tu cotesta suzzacchera, né apiccherai cotesta nespola. Se tu sei uso a far delle giacchere, a tuo posta, di questa che s'appartiene a me, sturatenne gli orecchi che non se ne farà nulla, perché io non compro vesciche e non voglio per tue baie perder la Cupola di veduta. Va' mostra lucciole per lanterne a chi ha i bagliori a gli occhi e non mi tenere in ponte, ché, lodato sia Dio, io veggo il pel nell'uovo. Se ben la vecchiaia vien con ogni mal mendo, io ho a queste cose, come disse colui, sempre gli occhi a le mani, e chi si vuole ingrogna, ingrogna».²⁵

L'intero passo, che sembra arieggiare l'ingombro fraseologico caratteristico di alcune pagine aretiniane, è punteggiato di moralità paremiografiche, alcune con discreto *pedigree* alle spalle, fino a comporre una tramatura che anticipa, per certi versi, l'operazione compiuta anni più tardi dall'ancora misconosciuto Anton Maria Pasetti.²⁶ Come è stato osservato anni fa da Emanuela Scarpa, Doni si mostra in questo passo un avido lettore del Segretario fiorentino: sulla scia delle pagine machiavelliane, egl percepisce – ed è forse l'aspetto più interessante di tale farcitura – le peculiarità stilistiche legate alla forma del proverbio, e indovina in esso un valido sussidio alla ricreazione dell'oralità. Per limitarsi a qualche cenno, è Ligurio che, nella *Mandragola* (I, 2), teme di "perdere la Cupola di veduta", cioè di allontanarsi da Firenze; così come pure Nicia (III, 6), ricorre al detto della *botta*, cioè della rana, all'aratro, espressione conosciuta anche per la spiegazione fornita dallo stesso Machiavelli all'amico Guicciardini in una nota lettera.²⁷ Chi sa "a quanti di viene san Biagio" è persona accorta, come pure, ricorrendo a formule valide ancor oggi, chi "mostra lucciole per lanterne" inganna gli altri, mentre chi "vede il pelo nell'uovo" sa cogliere con attenzione ogni singolo dettaglio. Per il tramite del filtro machiavelliano, la trama proverbiale restituisce insomma una *tranche de vie* a un tempo

²⁴ Cfr. DONI 1928: I, 57-58. Per questo passo cfr. anche MASI 1988: 68, e, su altri fronti, le note di SORELLA 1990: 97-99. Su questi aspetti, legati anche a motivi tradizionali o anche folklorici, insiste in più punti CROCIONI 1970: 46-53.

²⁵ Cfr. DONI 1928: I, 160-164, a 162.

²⁶ Il riferimento è alla silloge di PASETTI 1609: l'intera opera si svolge tutta in ottave, sintatticamente ineccepibili, interamente composte di modi di dire e di proverbi. Non mi pare, salvo errore, che l'opera sia stata ancora convenientemente studiata: in attesa di uno studio adeguato, si ricorra al viatico di PIGNATTI 2010: 317-319.

²⁷ Su questo brano dei *Marmi* e il suo debito con Machiavelli cfr. SCARPA 1979: 394-399; cfr. anche SORELLA 1990: 161-170 (che tuttavia non conosce il saggio appena citato della Scarpa) e soprattutto FIGORILLI 2006. La lettera del Segretario fiorentino, leggibile in MACHIAVELLI 1984: 563-564, è commentata adeguatamente, con rimando anche al suo probabile ipotesto burchiellesco, in MASI 2002a: 171-172.

convenzionale e nuova, che ha soprattutto il merito di ribadire la vitalità della formula in un contesto che vuole ricondursi sotto l'insegna della spontaneità e del tono colloquiale.

In ciò vale anche un altro marcatore dell'oralità reperibili nel brano appena citato, ovvero, in apertura e in chiusura, i due *wellerismi* – «come disse Toccio, "Sta bene"», e «come disse colui, "Tieni gli occhi alle mani"» –, che danno la temperatura della svagatezza della conversazione.²⁸ È, quello del *wellerismo*, un modulo retorico che Doni sfrutterà a più riprese nelle proprie pagine: non ignoto a quanti, anni più tardi, avrebbero sviluppato una riflessione teorica sul proverbio (se ne trova, a quanto mi risulta, una prima codificazione negli scritti linguistici di Vincenzo Borghini),²⁹ esso convoglia in forma economica, e sufficientemente icastica, una formula sostenuta da un'ineffabile (o inaffidabile) *auctoritas*. A tale effetto, volutamente comico, Doni ricorre qui come altrove per risolvere un momento di *impasse*, o per chiudere brillantemente un discorso: ulteriore artificio che, nel ribadire la continua ricerca di appigli verso l'attenzione del lettore, trova nella galassia proverbiale uno dei prodotti più adeguati.

IV. Per quanto meno verdeggiante di altre pagine doniane, un'ulteriore specola utile per verificare l'uso delle formule paremiologiche nel Doni è rappresentata dal commento al Burchiello, pubblicato dal Doni nel 1553, a ridosso della *Zucca* e dei *Marmi* appena citati. Al lettore sarà noto almeno per nomea questo nebbioso commento che, esercitando la propria autorità di esegeta su di un testo di difficile accesso quale le rime del barbiere di Calimala, occulta deliberatamente più di quanto non voglia spiegare.³⁰ L'inventività scrittoria di Doni è percentualmente in minore all'interno di questo scritto, tale per lo meno da farlo passare, credo non a torto, in secondo piano rispetto alle altre opere "maggiori": ciò non toglie che, proprio in quelle pagine, in ragione anche di una prossimità coatta ai sonetti dell'estroso barbiere, le formule proverbiali abbiano un peso non trascurabile. Se, come è noto, le rime del *corpus* testuale burchiellesco hanno alla base proprio una fattiva disponibilità verso le locuzioni proverbiali,³¹ non sempre Doni riesce, del resto come molti suoi contemporanei, a recuperarne gli estremi e a decifrare la lettera del testo. In molti casi, dunque, a fronte dell'enigma burchiellesco, il proverbio diventa per l'esegeta l'unico grimaldello per procedere all'interpretazione dei sonetti: partendo da tessere testuali isolate, il commentatore vi fa germinare, in maniera per lo

²⁸ Per i due *wellerismi* cfr. SPERONI 1953: 52-53, 18 (anche se il secondo *wellerismo* conosce molte varianti), che li registra a partire da queste pagine dei *Marmi* e li verifica anche nei mss. di Francesco Serdonati di cui si dirà *infra*.

²⁹ All'interno di alcuni appunti manoscritti dedicati alle formule proverbiali e databili probabilmente agli anni Settanta del Cinquecento, Borghini annotava: «E' ce n'è d'una sorte [*scil.* di proverbi] che è frequente e molto commoda e piacevole insieme, che e' dice il suo concetto ma con un motto già detto da altri e che per la sua piacevolezza o novità sia ito in proverbio; [...] per quel che si ricerca qui, di questa sorte è il contrasegno, e come abito proprio, quel come disse, v.g. "Come disse messer Guazzalletto", "Come disse quello che ferrava l'ochè", ecc., e infiniti altri – che hanno seco commodità in ciò che egli esprimono con una parola, quel che talvolta non si direbbe a bastanza né a soddisfazione con «cento»» (BORGHINI 1971: 172-173; per la datazione di queste note vd. le osservazioni di J.R. Woodhouse fornite *ibid.*: LXIV-LXV). L'unico studio d'insieme sul *wellerismo* rinascimentale, che ricorre spesso alle pagine doniane, è quello già citato, ormai da aggiornare, di SPERONI 1953, preceduto dalla più breve nota di SPERONI 1949; si integri, su altri piani, con gli studi di CIRESE 1982 e di AQUILECCHIA 1994.

³⁰ Sul commento doniano al Burchiello (BURCHIELLO - DONI 1553), oltre al già citato saggio di MASI 2002a (vd. anche MASI 2002b), sia lecito rinviare alla recente edizione BURCHIELLO - DONI 2013.

³¹ Si ricorra in proposito al ricco contributo di CRIMI 2002, cui si affianchino, su un fronte più generale, le osservazioni sparsamente reperibili negli ultimi tre capitoli CRIMI 2005: 317-421.

più posticcia, una spiegazione che vorrebbe fungere da reagente, capace di mettere in moto il testo poetico. Ecco dunque che, a fronte ai due versi iniziale del sonetto *Fronde di funghi e fior di susimanno* (SdB 2000, CXLVII: «Fronde di funghi e fior di susimanno | popon d'orto e lattughe di contado»), Doni, come spesso accade in queste pagine, si aggrappa alle poche tessere intelleggibili per poter dire qualcosa:

Fronte di funghi e fior di susimanno. Di qua è cavato quel proverbio, «egli è come cercar de' funghi»; e quell'altro sì trito detto, «Ei fa come il can dell'ortolano, che non mangia la lattuga e non la lascia mangiare ad altri».

Così come dunque i due lessemi *funghi* e *lattughe* sono alla base dell'estemporaneo inserito dei due proverbi, similmente avviene di fronte al sonetto *Un nugol di pedanti marchigiani* (SdB 2000, CLII), che presenta qualche tassello lessicale che Doni ritiene degno di chiosa. Si legge dunque nel commento:

Un nugol di pedanti marchigiani. Questo sì che ha bisogno d'un gran comento, perciò che fa mestieri di scriver l'origine de' *pedanti*, la qual cosa è difficilissima per la diversità de gli istoriografi e per tante opinioni de' poeti. Il Boccaccio di qua cavò di dire: «Egli va in zoccoli per l'asciutto»: *come i zoccoli poi per acquazzone*, et altri detti familiari toscani come sono: «non istuzzicare le vespe», «e' ne vengan gli Ungheri», «e' bestemmia con le mani», «egli ha studiato sul Buetio», «affibbia quella!», «io ti scuoterò le pulci», et altri infiniti. Or vegniamo all'origine de' *pedanti* [...].³²

A differenza del caso precedente, la ricreazione paremiologica ha qui qualche pertinenza e segnala anzi i probabili ipotesti burchielleschi, a partire dalle pagine del *Decameron* (v, 10, 9 e vi, 10, 40) per spiegare il v. 7 del sonetto burchiellesco. Ma la successiva fioritura proverbiale, non motivata e tale anzi da procrastinare di continuo la spiegazione della lettera del testo, altro non serve, in questo come in altri casi, se non alla fabulazione, vivace e talora fine a sé stessa, del commentatore. Vi si legge, in altri termini, una trama che compete con l'originale burchiellesco e che ricrea, per controcanto, l'ambito di afferenza.

v. La carrellata su queste pagine doniane, forzosamente rapida e non esaustiva, richiede forse una piccola coda. Tra gli aspetti meno scontati legati alla biografia intellettuale di Doni figura anche quello della fortuna, spesso sotterranea e non per questo meno rilevante, dei suoi scritti.³³ Il discorso sembra valere anche per la frequente presenza di formule proverbiali nei suoi scritti. A una prima verifica, sembra si possa dire che numerosi lettori abbiano rilevato la peculiarità e la frequenza dell'universo linguistico e proverbiale del Doni,³⁴ come pure sembra che numerose raccolte paremiografiche edite

³² Le due citazioni provengono da BURCHIELLO - DONI 2013: 147-148, 165-167.

³³ Un tentativo di lettura dell'udienza concessa agli scritti doniani tra Sette e Ottocento è tracciato in GIOTTO 2013.

³⁴ Rilevante, al riguardo, è l'interesse mostrato dall'illustre naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi (Bologna 1522 - ivi 1605) per questo aspetto della prosa doniana. Tra i volumi attualmente conservati presso la Biblioteca universitaria di Bologna, ove è confluita la quasi totalità della raccolta aldrovandiana, sono disponibili in effetti numerosi esemplari di opere di Doni: in essi si localizzano frequenti segni di lettura che costellano le pagine di questi esemplari, per lo più circostanziati attorno a proverbi, wellerismi e modi di dire, a sottolineare per l'appunto la caratteristica frequenza dell'istituto nella prosa di Doni. Così risulta, con particolare evidenza, nel caso dell'esemplare bolognese della *princeps* dei *Marmi* utilizzato per questo saggio (DONI 1552-1553), segnato A.V N.8.14/1-4, ove una parte assai significativa

tra la fine del Cinque e gli inizi del Seicento abbiano fatto ricorso alle opere di Doni, o per lo meno esibire la conoscenza del bacino proverbiale da lui messo a frutto.

Mi pare, tuttavia, che il debito più significativo, anche se a oggi ancora tutto da sondare, sia quello intrattenuto con le pagine doniane dalla poderosa raccolta di proverbi stilata a fine Cinquecento dal fiorentino Francesco Serdonati, figura che ebbe qualche ruolo all'interno dell'amministrazione del Granducato di Toscana e che tuttavia risulta per certi versi ancora evanescente.³⁵ In questa sede basterà ricordare come nella formidabile compilazione della sua silloge di *Proverbi italiani*, conservata in autografo tra i manoscritti Capponiani della Biblioteca Apostolica Vaticana, Serdonati abbia registrato un elevatissimo numero di formule proverbiali, attingendo tra l'altro a numerosi testi volgari, letterari e no, che meritano ancora adeguata identificazione.³⁶ Se una parte consistente delle formule impiegate dal Doni trova riscontro anche in altre sedi, come nelle pagine del già citato *Hercolano* o in altre raccolte tardo cinquecentesche, è lecito formulare tuttavia l'ipotesi, che pare tutt'altro che remota, che gli scritti doniani abbiano funto da base per una parte significativa del repertorio serdonatiano, dal momento che molti dei proverbi e dei wellerismi registrati dal Serdonati trovano riscontro, a quanto mi risulta, nelle sole pagine del Doni.³⁷ Si tratta di un'ipotesi di lavoro, e certo come tale andrà verificata: ma sembra ragionevole affermare che, tra quelle possibili, la lettura degli scritti doniani come florilegio di proverbi ha avuto nel tempo una propria ragion

di tali fenomeni viene evidenziata con tratti di penna a margine o con sottolineature: di tali peculiarità si darà conto in appendice alla citata nuova edizione a cura di Giovanna Rizzarelli e di chi scrive. Il punto più recente sulle pratiche di lettura di Aldrovandi, così come ricavabili attraverso i volumi da lui posseduti, è fornito nello splendido contributo di BACCHI 2005: 286-294.

³⁵ Al momento, l'unico contributo degno di nota sul Serdonati (Làmoles in Chianti 1540 - Roma, post 1611) e sulla sua raccolta di proverbi è quello di FIORELLI 1999, cui rimando anche per le poche notizie biografiche disponibili.

³⁶ La situazione testuale dei *Proverbi italiani* serdonatiani è complessa. Come provato da Giampaolo Pecori (vd. la breve segnalazione anonima che compare nelle *Notizie sull'Accademia [della Crusca]*, «Studi di filologia italiana», XLII, 1982, pp. 331-334: 332-333), sono autografi i due volumi della silloge proverbiale ora conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, con segnatura *Capponi 27-28*: ma come risulta dalla descrizione fornita in SALVO COZZO 1897: 22-23, che per altro non aveva identificato il testo, i vari tomi che compongono i due mss. coprono solamente le lettere E-Z. Alla perdita delle prime quattro serie alfabetiche è possibile rimediare ricorrendo a una copia completa, realizzata per volere del cardinale Leopoldo de' Medici attorno alla metà del Seicento, che è oggi conservata presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze con segnatura *Mediceo Palatino 62*, in 4 voll. (per cui cfr. le indicazioni di POGGIALI 1813: II, 71-72), trascrizione cui si è fatto spesso riferimento in passato e cui farò riferimento anche nelle righe che seguono. Da tale versione derivano anche altre due copie conservate sempre in ambito fiorentino, come ricordato tra l'altro da SPERONI 1949: 14 n. 10. Riprendendo il lavoro di edizione iniziato da Piero Fiorelli e dal testé cit. Pecori, Paolo Rondinelli sta ora completando la trascrizione della compilazione serdonatiana in vista di una nuova edizione.

³⁷ Mi limito a segnalare due casi di formule proverbiali impiegate da Doni che, salvo errore, hanno il solo repertorio di Serdonati come punto di confronto, in maniera tale da far pensare a un legame diretto tra questi contenitori testuali: non trovo altre notizie del personaggio proverbiale di fra Lorenzone, «che la poca fatica gli era una sanità», citato in DONI 1928: I, 248, se non nel repertorio serdonatiano (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Mediceo Palatino 62*: II, c. 239r), ove si ricorda la filastrocca «fra Lorenzone, fra 'l torto e la ragione qualche dono si ripone», senza tuttavia allegare altre indicazioni. Sembra derivare invece dal già citato commento doniano al Burchiello il wellerismo «Cacar bisogna, disse il Borsi speziali» (cfr. BURCHIELLO - DONI 2013: 55), che il Serdonati legge come proverbiale, a indicare «quando si ragiona d'una cosa necessaria, e che non si possa fare senz'essa» (*Mediceo Palatino 62*: I, c. 105r; ma il sintagma, visto nel contesto originale del commento doniano, probabilmente non è un wellerismo). È corretto segnalare che l'importanza delle pagine di Serdonati per la spiegazione dei proverbi adoperati da Doni è stata rimarcata per la prima volta da Elena Pierazzo che, per le note di commento alla edizione da lei procurata della *Zucca* (DONI 2003), ha tratto adeguato profitto da una verifica sui *Proverbi italiani*.

d'essere. Certo occorrerà in futuro meglio indagare la cosa per poter precisare i termini di tale incidenza: ma per fare questo occorrerà procedere a più puntuali riscontri. Come si suol dire per proverbio nel Padovano, "al cao de là fa la pitona": ovvero, grosso modo, i conti si fanno solo alla fine.

REGESTO BIBLIOGRAFICO

AQUILECCHIA 1994

Giovanni A., *La proverbializzazione del personaggio narrativo nella letteratura italiana del Cinquecento* (1988), in Id., *Nuove schede di italianistica*, Roma, Salerno Editrice, 1994, pp. 209-221

ASOR ROSA 1993

Alberto A.R., «Ricordi» di Francesco Guicciardini, in *Letteratura italiana*, a cura di Alberto Asor Rosa, *Le opere*. II, *Dal Cinquecento al Settecento*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 3-94

BACCHI 2005

Maria Cristina B., *Ulisse Aldrovandi e i suoi libri*, «L'Archiginnasio», c, 2005, pp. 255-366

BERTANA 1892

Emilio B., *Un socialista del Cinquecento. Appunti sulla vita e sugli scritti d'Anton Francesco Doni*, «Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura», XIX, 1892, pp. 336-372

BORGHINI 1971

Vincenzio B., *Scritti inediti o rari sulla lingua*, a cura di John R. Woodhouse, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1971

BRAGANTINI 1991

Renzo B., *Altre schede per Carafulla*, in *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*, a cura di Giampaolo Borghello, Manlio Cortelazzo, Giorgio Padoan, Padova, Antenore, 1991, pp. 489-490

BRAMBILLA AGENO 2000

Franca B.A., *Un personaggio proverbiale: il Carafulla* (1959), ora in Id., *Studi lessicali*, a cura di Paolo Bongrani, Franca Magnani, Domizia Trolli, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 352-357

BRUSANTINO 1554

Le cento novelle di messer Vincenzo Brugianino, Venezia, F. Marcolini, 1554

BURCHIELLO - DONI 1553

Rime del Burchiello comentate dal Doni, in Vinegia, per Francesco Marcolini, 1553

BURCHIELLO - DONI 2013

Rime del Burchiello comentate dal Doni, edizione critica e commento a cura di Carlo Alberto Girotto, Pisa, Edizioni della Normale, 2013

CHIAPPELLI 1946

Fredi C., *Sull'espressività della lingua nei «Marmi» del Doni*, «Lingua nostra», VII, 1946, pp. 33-38

CIRESE 1982

Alberto M. C., *Il wellerismo*, in *Letteratura e cultura popolare*, a cura di Elide Casali, Bologna, Zanichelli, 1982, pp. 156-162

CORNAZZANO 1533

Proverbii di messer Antonio Cornazano in facecia. Et Luciano de assino aureo vulgari et istoriati novamente stampati [...], [Venezia], [N. Zoppino], [1533]

CRIMI 2002

Giuseppe C., *Ispirazione proverbiale, polisemia e lessico criptico nei Sonetti del Burchiello*, in *Studi di italianistica per Maria Teresa Acquaro Graziosi*, a cura di Marta Savini, Roma, Aracne, 2002, pp. 69-93

CRIMI 2005

Giuseppe C., *L'oscura lingua e il parlar sottile. Tradizione e fortuna del Burchiello*, Manziana, Vecchiarelli, 2005

CROCIONI 1970

Giovanni C., *Le tradizioni popolari nella letteratura italiana*, a cura di Giuseppe Anceschi, Firenze, Olschki, 1970

CUTINELLI-RENDINA 2009

Emanuele C.-R., *Guicciardini*, Roma, Salerno Editrice, 2009

D'ACHILLE 1990

PAOLO D'A., *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci, 1990

DÍEZ-CANEDO 1916

Enrique D.-C., *Fortuna española de un verso italiano*, «Revista de filología española», III, 1916, 2, pp. 168-170

DOMENICHI 1548

- Facetie et motti arguti di alcuni eccellentissimi ingegni et nobilissimi signori*, [a cura di Lodovico Domenichi], in Firenze, s.e., 1548
- DONI 1550a
La libreria del Doni fiorentino. Nella quale sono scritti tutti gl' autori vulgari con cento discorsi sopra quelli. Tutte le traduzioni fatte dall'altre lingue nella nostra, et una tavola generalmente come si costuma fra ' librari. Con privilegio, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1550
- DONI 1550b
La libreria del Doni fiorentino. Nella quale sono scritti tutti gl' autori vulgari con cento discorsi sopra quelli. Tutte le traduzioni fatte dall'altre lingue nella nostra, et una tavola generalmente come si costuma fra ' librari. Di novo ristampata, corretta et molte cose aggiunte che mancavano. Con privilegio, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1550
- DONI 1552-1553
I marmi del Doni, academico peregrino. Al mag.^{co} et eccellente s. Antonio da Feltro dedicati, in Vinegia, per Francesco Marcolini, 1552-1553 (si ricorre qui all'esemplare oggi conservato a Bologna, Biblioteca universitaria, A.V.N.8.14/1-4, con postille marginali di mano di Ulisse Aldrovandi. L'esemplare è accessibile al sito internet www.cfl.sns.it/doni)
- DONI 1907
Novelle di Anton Francesco Doni ricavate dalle antiche stampe, a cura di Giuseppe Petraglione, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1907
- DONI 1928
Anton Francesco D., *I marmi*, a cura di Ezio Chiorboli, Bari, Laterza, 1928, 2 voll.
- DONI 1972
Anton Francesco D., *La libreria*, a cura di Vanni Bramanti, Milano, Longanesi, 1972
- DONI 2003
Anton Francesco D., *Le novelle*, II, *La Zucca*, a cura di Elena Pierazzo, Roma, Salerno Editrice, 2003, 2 voll.
- DONI 2006
Anton Francesco D., *Le nuove pitture del Doni fiorentino. Libro primo consacrato al mirabil signore donno Aloise da Este illustrissimo et reverendissimo*, a cura di Sonia Maffei, con una nota musicale di Virgilio Bernardoni e una nota linguistica di Carlo Alberto Girotto, Napoli-Città del Vaticano, La stanza delle scritture-Biblioteca apostolica vaticana, 2006
- ERASMO 1550
Proverbi di Erasmo Roterodamo tradotti per Lelio Carani [...], in Vinetia, appresso [sic] Gabriel Giolito d'i Ferrarii, 1550
- FAVARO 2010
Maiko F., *Il Decameron in veste di poema: le Cento novelle di Vincenzo Brusantini*, «Italianistica», XXXIX, 2010, 3, pp. 97-110
- FIGORILLI 2006
Maria Cristina F., *Il teatro di Machiavelli in alcune commedie fiorentine della prima metà del Cinquecento* (2005), in Ead., *Machiavelli moralista. Ricerche su fonti, lessico e fortuna*, Napoli, Liguori, 2006, pp. 112-136
- FIGORELLI 1999
Piero F., *La raccolta di proverbi di Francesco Serdonati*, in *Proverbi locuzioni modi di dire nel dominio linguistico italiano. Atti del I Convegno di Studi dell'Atlante Paremiologico Italiano (API), Modica, 26-28 ottobre 1995*, a cura di Salvatore C. Trovato, Roma, il Calamo, 1999, pp. 219-230
- GENOVESE 2012
Gianluca G., «Parlo per ver dire». *Generi d'invenzione morale nei Marmi*, in *Marmi 2012*, pp. 151-167
- GESNER 1548-1549
Pandectarum sive partitionum universalium Conradi Gesneri Tigurini, medici et philosophiae professoris, libri XXI. [...], Tiguri, Christophorus Froschoverus, 1548-1549
- GIBSON 2010
Walter S. G., *Figures of Speech: Picturing Proverbs in Renaissance Netherlands*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2010
- GIROTTA 2006
Carlo Alberto G., *Osservazioni su lingua e stile nelle Nuove pitture di Anton Francesco Doni*, in DONI 2006, pp. 227-245
- GIROTTA 2013

- Carlo Alberto G., «Anton Francesco Doni richiede anch'egli qualche notizia speciale». *Un secolo, o poco più, di ricerche doniane*, in *Dissonanze concordi. Temi, questioni e personaggi intorno ad Anton Francesco Doni*, a cura di Giovanna Rizzarelli, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 405-424
- GUICCIARDINI 1991
 Francesco G., *Ricordi*, introduzione di Mario Fubini, a cura di Ettore Barelli, Milano, Rizzoli, 1991
- MACHIAVELLI 1984
 Niccolò M., *Opere*, III, *Lettere*, a cura di Franco Gaeta, Torino, UTET, 1984
- MAFFEI 2006
 Sonia M., «Qua bisogna invenzione non piccola...». *Il manoscritto delle Nuove pitture del Doni e i suoi percorsi di lettura*, in DONI 2006, pp. 157-220
- MARINI 1644
 Giovanni Ambrosio M., *Le gare de' disperati, storia favoleggiata*, Milano, Lodovico Monza, 1644
- Marmi 2012
 I «Marmi» di Anton Francesco Doni: la storia, i generi, le arti, a cura di Giovanna Rizzarelli, Firenze, Olschki, 2012
- MASI 1988
 Giorgio M., «Quelle discordanze sì perfette»: Anton Francesco Doni 1551-1553, «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere 'La Colombaria'», LIII, n.s. XXXIX, 1988, pp. 9-112
- MASI 2002a
 Giorgio M., *La zuffa del Negligente. Il commento doniano alle Rime del Burchiello*, in «La fantasia fuor de' confini». *Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte (1449-1999). Atti del convegno (Firenze, 26 novembre 1999)*, a cura di Michelangelo Zaccarello, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 169-193
- MASI 2002b
 Giorgio M., *Filologia ed erudizione nel commento del Doni alle rime del Burchiello*, in *Cum notibusse et comentariibusse. L'esegesi parodistica e giocosa del Cinquecento. Seminario di Letteratura italiana (Viterbo, 23-24 novembre 2001)*, a cura di Antonio Corsaro e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2002, pp. 147-176
- MOMIGLIANO 1938
 Attilio M., *La maschera del Doni (1932)*, in Id., *Studi di poesia*, Bari, Laterza, 1938, pp. 61-67
- MOREL-FATIO 1916
 Alfred M.-F., *La fortune en Espagne d'un vers italien*, «Revista de filología española», III, 1916, 1, pp. 63-66
- Motti e facezie 1995
Motti e facezie del Piovano Arlotto, a cura di Gianfranco Folena, Milano-Napoli, Ricciardi, 1995²
- NENCIONI 1953-1954
 Giovanni N., *Tra grammatica e retorica. Un caso di polimorfia della lingua letteraria dal secolo XIII al XVI*, «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere 'La Colombaria'», XVIII, 1953, pp. 213-259; XIX, 1954, pp. 139-269
- PALUMBO 1988
 Matteo P., *Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 1988
- PALUMBO 2000
 Matteo P., *Deti, proverbi e allusioni: sul riuso delle fonti nei 'Ricordi' di Francesco Guicciardini*, in *Tempo e memoria. Studi in ricordo di Giancarlo Mazzacurati*, a cura di Matteo Palumbo e Antonio Saccone, Napoli, Fridericiana editrice universitaria, 2000, pp. 47-74
- PASETTI 1609
Proverbi notabili, sentenzie gravi, documenti morale, et detti singolari raccolti et accommodati in rime da Antonio Maria Pasetti, Ferrara, Vittorio Baldini, 1609
- PIGNATTI 1998
 Franco P., *Pratica e ideologia del plagio nelle raccolte facete e apoftegmatiche*, in *Furto e plagio nella letteratura del Classicismo*, a cura di Roberto Gigliucci, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 323-345
- PIGNATTI 2010
 Franco P., *Etimologia e proverbio nell'Italia del XVII secolo. Angolo Monosini e i 'Floris Italicæ linguae libri novem'*. Indici a cura di Giuseppe Crimi, Manziana, Vecchiarelli, 2010, vol. I
- PIERAZZO 2000

- Elena P., *La Zucca del Doni: fra novella e facezia*, in *Favole parabole istorie. La forma della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento. Atti del Convegno di Pisa, 26-28 novembre 1998*, a cura di Gabriella Albanese, Lucia Battaglia Ricci e Rossella Bessi, Roma, Salerno Editrice, 2000, pp. 509-533
- POGGIALI 1813
Serie de' testi di lingua stampati che si citano nel Vocabolario della Crusca, posseduta da Gaetano Poggiali, Livorno, presso Tommaso Masi e comp., 1813, 2 voll.
- POLIZIANO 1983
 Angelo P., *Detti piacevoli*, a cura di Tiziano Zanato, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1983
- QUONDAM 1980
 Amedeo Q., *Nel giardino dei Marcolini. Un editore veneziano tra Aretino e Doni*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLVII, 1980, 497, pp. 75-116
- SALVO COZZO 1897
I codici capponiani della Biblioteca Vaticana, descritti da Giuseppe Salvo Cozzo, Roma, Tip. Vaticana, 1897
- SANSOVINO 1543
La rhetorica di Francesco S. Al magnifico signor Pietro Aretino, [Bologna], [Bartolomeo Bonardi e Marco Antonio Grossi], 1543 (esemplare di riferimento: Paris, Bibliothèquede l' Arsenal, 8-BL-2651)
- SCARPA 1979
 Emanuela S., *La presenza di Machiavelli «comico» in un cicalamento dei Marmi*, «Filologia e critica», IV, 1979, 2-3, pp. 389-401
- SdB 2000
I sonetti del Burchiello, edizione critica della *vulgata* quattrocentesca a cura di Michelangelo Zaccarello, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000
- SERAFINO AQUILANO 2005
 S. A., *Sonetti e altre rime*, a cura di Antonio Rossi, Roma, Bulzoni editore, 2005.
- SIEKIERA 2012
 Anna S., *L'impasto linguistico delle «bizzarre composizioni» di Anton Francesco Doni*, in *Marmi* 2012, pp. 45-65
- SORELLA 1990
 Antonio S., *Magia lingua commedia nel Machiavelli*, Firenze, Olschki, 1990
- SPERONI 1949
 Charles S., *Wellerismi tolti dai proverbi inediti di Francesco Serdonati*, «Folklore», IV, 1949, 1-2, pp. 12-31
- SPERONI 1953
 Charles S., *The Italian Wellerism to the End of the Seventeenth Century*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1953
- TAYLOR 1931
 Archer T., *The Proverb*, Cambridge (Mass.), Cambridge University Press, 1931
- TAYLOR 1975
 Archer T., *Selected Writings on Proverbs*, edited by Wolfgang Mieder, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia - Academia Scientiarum Fennica, 1975
- TESTA 1991
 Enrico T., *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991
- Un giardino per le arti* 2009
Un giardino per le arti. «Francesco Marcolino da Forlì»: la vita, l'opera, il catalogo. Atti del convegno internazionale di studi (Forlì, 11-13 ottobre 2007), a cura di Paolo Procaccioli, Paolo Temeroli, Vanni Tesei, Bologna, Editrice compositori, 2009
- VAN DER COELEN 2010
 Peter van der C., recensione a GIBSON 2010, «Print Quarterly», XXIX, 2012, pp. 85-87
- WOODHOUSE 1970
 John R. W., *Carafulleria*, «Lingua nostra», XXXI, 1970, pp. 110-111